

LA NOSTRA AVVENTURA IN CONGO



TUTTO È NATO DALLA PROPOSTA DI UN MISSIONARIO a noi molto caro, padre Remo Rota, appartenente alla congregazione dei padri sacramentini.

Cresciuti con i racconti di chi questa esperienza l'aveva già vissuta, abbiamo deciso senza troppi ripensamenti di viverla in prima persona. Ne risulta un variegato quartetto così composto: Susanna Gallo, la *maman* del gruppo, Andrea Spini, il giovane, Simone Devizzi, il cabarettista e, ultimo ma non per importanza, Andrea Gandolfi, il nonno.

UN FORTE IMPATTO

Sono più di 5.500 i chilometri di distanza tra ciò che viene defi-

nito paese sviluppato e il cosiddetto terzo mondo. Eppure tutto qui sembra più vivo, un caos perfetto in un ambiente strabiliante. Dimenticate l'orologio (almeno così ci disse sua eminenza il cardinale) e abbandonate ogni regola (aggiungiamo noi).

L'impatto è da treno in corsa contro un muro. Per dare un'idea iniziale diremo solo che in tutta la capitale, Kinshasa, esistono solo tre semafori per 13 milioni di persone.

Lasciatevi cullare da un fuoristrada che sfreccia tra due ali di auto impazzite stracariche all'inverosimile, aggiungete che la luce della notte a cui affidarsi proviene da qualche centinaia di migliaia di chilometri, mettete un pizzico di follia umana nell'attraversa-

mento di una strada che metterebbe ai ferri corti anche Indiana Jones, fate abbondante e smodato utilizzo del clacson presente sul vostro autoveicolo se volete effettuare una svolta o un sorpasso o segnalare il vostro imminente cambio di traiettoria, non domandatevi se il giorno del vostro arrivo sia giorno di festa nazionale e tutti sono intenti nei festeggiamenti o semplicemente sia un comune sabato sera, concludete voi stessi che è una festa ogni giorno: benvenuti nella Repubblica Democratica del Congo!

A proposito di feste, la prima giornata a Kinshasa ci riserva l'ordinazione sacerdotale di due diaconi (per l'appunto, bandite ogni forma di cronometria).

In un cortile accanto alla chie-





Agosto, Repubblica Democratica del Congo. Il racconto di un viaggio nelle missioni dei sacramentini fatto da quattro ragazzi che hanno voluto mettersi in gioco.

di Susanna, Andrea S, Simone e Andrea G.

sa sono assiepati una ventina di sacerdoti, un cardinale, qualche chierichetto, quasi un migliaio di Fedeli (non è azzardata la maiuscola) e il Signore.

La formula è simile alla nostra, la variante è data solo dalla immensa devozione a Lui di un popolo a cui, a detta nostra, mancherebbe tutto e che eppure ha trovato il Tutto in quel nulla.

Avete mai capito veramente cosa sia una festa? Difficile spiegarlo a parole, bisognerebbe esserci dentro in pieno. La Festa è qualcosa che inizia con un segno di croce, in mezzo ci sta una messa, qualche decina di canti, centinaia di volti contenti e un immancabile vestito della festa (come ai tempi dei nostri nonni); ammettiamo miseramente che un paio di calzoncini, una maglietta seppure all'ultimo grido e un paio di sandali sono abbastanza a farti sentire fuori luogo.

L'accoglienza riservata all'ospite però è tale che in un attimo ti trovi a ballare timidamente al fianco dei tuoi ospitanti sentendoti come loro. I bambini non sono da meno: un'accoglienza con decine di salti mortali, francamente era inimmaginabile.

DAL REPARTO MATERNITÀ ALL'ORFANOTROFIO

Kinshasa è talmente grande che al suo interno puoi trovare praticamente tutto, dai palazzi in stile "europeo" alle baraccopoli, dalle strade asfaltate a enormi sabbionaie, dai ragazzi con le maglie bucate ai signori con capi firmati: il passo è sempre breve!

In uno dei tanti quartieri, Binza, c'è la prima casa costruita per la congregazione dei padri sacramentini: a detta loro sarebbe dovuto trattarsi di una costruzione provvisoria; sta di fatto che è affiancata dalla chiesa in muratura più grande della provincia.

Poco più in là si varca la so-

glia della Maternità del quartiere. Da Rovato (Brescia) è partita quarant'anni fa suor Giuseppina per venire a Binza ad aiutare le giovani madri: da quel momento è circondata da neonati ma ci conforta sapere che la stagione dei mille bambini al mese ormai è acqua passata, adesso ne nascono solo poco meno di seicento.

Il passaggio di padre Remo in queste strade è tangibile, non mancano infatti anche scuole, magazzini, officine: possiamo toccare con mano il bene che è stato fatto con le donazioni ricevute dall'Italia.

Camminando lungo la strada si provano diverse sensazioni che si mischiano tra di loro, ci si sente osservati, a volte quasi degli alieni, altre volte addirittura celebrati. Per loro il semplice passaggio di un bianco è paragonabile a un bellissimo film da raccontare a tutti, a volte anche come un vanto.

Nel caos di questa metropoli c'è anche chi riordina la vita di tanti poveri bambini; visitiamo, infatti, un *orphelinat* dove 52 orfanelli vengono accuditi e istruiti, anche se non vivono nelle migliori condizioni igienico sanitarie: soprattutto qui per questi poveri bambini si sente il disperato bisogno di denaro per permet-

tere alla struttura di continuare e migliorare il proprio operato.

I primi giorni a Kinshasa sono di ambientamento e di preparazione alla vera e selvaggia Africa a cui andremo incontro nelle nostre prossime tappe. Per questo facciamo già i conti con la presenza altalenante della corrente: è come una roulette, un giorno esce rosso e la corrente c'è, il giorno dopo se esce nero si rimane al buio. L'impianto elettrico odierno è esattamente lo stesso che è stato costruito dai coloni belgi negli anni '50-'60, quando la popolazione era di circa 3 milioni di persone. Essendosi adesso più che quadruplicati gli abitanti, sembrerebbe pretenzioso che alla pressione di un bottone corrispondesse sempre l'accensione di una lampadina. Lo sciacquone manca a pagarlo, idem per la doccia: l'acqua è reperibile solamente e unicamente da una cisterna e le secchiate sono l'unico mezzo consentito e approvato per lavarsi.



Uno dei tanti automezzi ribaltati e abbandonati incontrati durante il viaggio. Sopra, imprevisti di viaggio



Dall'alto al basso: la grande oasi di frère Cirille; la costruzione in fondo è la "casa degli ospiti", coloro che vengono dall'Europa per esperienze di volontariato, quella in primo piano è sede di un corso di informatica e il luogo in cui la domenica viene proiettato un film per la comunità. Sotto, la classica coda davanti a una sorgente; le taniche contengono fino a 25 litri di acqua. Più sotto, parte del gruppo che ha accompagnato i ragazzi nel loro viaggio.



Da ultimo, l'ospedale pediatrico di Kimbondo; i bambini vengono intrattenuti da volontari, in questo caso italiani. Nella pagina a fianco, le dieci aule della scuola a Kikwit. Le lezioni si svolgono con 50 studenti per aula

NEL CUORE DEL CONGO

La seconda tappa del nostro viaggio è Kikwit, più precisamente un villaggio chiamato Kanzombi, a circa 700 km dalla capitale. Immaginatevi quindi una Milano - Roma su una strada equivalente ad una nostra statale dispersi nel nulla verso il cuore del Congo, viaggiando legalmente in 14 con 28 bagagli, su un pullmino lanciato a 140 orari pronto al decollo al contatto con un granello di polvere, inseguendo camion fatiscenti, intimiditi da poliziotti armati di kalashnikov ad ogni posto di blocco. La difficoltà del viaggio aumenta in proporzione diretta con la distanza dalla Capitale: salite ripide, curve cieche, automezzi ribaltati, piante sulla carreggiata e dossi rallentatori affogati nell'asfalto.

Anche qui, a circa 700 km di distanza dalla capitale non è difficile notare il bene fatto dai missionari passati da qui, tra cui il nostro *monsieur architecte père* Remo detto "papà". Appena fuori dai 25 ettari di proprietà della parrocchia ha eretto dieci aule per la scuola; ci rivelerà poi che a progetto ha già pensato all'ampliamento del comprensorio per far fronte alla crescente attuale domanda di 350 studenti, ad oggi suddivisi in 50 alunni pro aula. Tra le palme verrà realizzata anche una grande chiesa, attualmente sostituita da una piccola cappella munita solamente di colonne e tetto.

Abbiamo anche la possibilità di osservare qualcosa in costruzione o appena "nato", e non solo opere erette tempo fa. Qui, nel piccolo villaggio di Kanzombi, scopriamo la grande "oasi nel deserto" di frère





Cirill e dei suoi fratelli francescani. In mezzo al nulla hanno tutto, dall'acqua corrente all'elettricità, dalle piantagioni alla connessione internet. Dimostrazione che con tanta buona volontà e ovviamente con una certa disponibilità economica si può creare "un'oasi nel deserto".

Scendendo scalinate tra bimbi smarriti pensi di ritrovarti davanti la porta dell'inferno e invece ti ritrovi alla sorgente dove gli abitanti delle tribù locali attingono giornalmente l'acqua. Il mezzo di trasporto dell'acqua sono piccoli "trattori" di età compresa tra 3 e 12 anni.

ALL'OSPEDALE PEDIATRICO

Siamo talmente impregnati nell'atmosfera che ormai abbiamo abbandonato anche noi la volontà di star dietro al tempo. Altro orfanotrofio, quello di Kanzombi. Facciamo qualche chilometro a piedi con un paio di borse e valigie in testa cercando di imitare maldestramente le gesta dei congolesi. Partiamo in sei dal cancello di casa, dieci minuti dopo saremo quasi un centinaio. Una volta giunti a destinazione il coro dei piccoli dà prova delle giornate di studio precedenti il nostro arrivo, *chapeau!*

All'unanimità la tappa più "forte" e contemporaneamente più toccante è la visita all'ospedale pediatrico di Kimbono al nostro rientro in Kinshasa. Permetteteci una piccola introduzione: Laura Perna, classe 1919, toscana, consegue la laurea in Lettere antiche nel 1942, porta a termine gli studi in Medicina e chirurgia nel 1951. Inizia la sua attività in ospedale e diviene direttore dell'Istituto di clinica della tubercolosi e malattie dell'apparato respiratorio presso l'Università di Siena, incarico che mantiene fino al 1986. A 65 anni va in pensione e, libera da legami affettivi, decide di dare una

svolta alla sua vita.

In uno stato dove il governo non muove un dito per sistemare l'approvvigionamento ai beni primari, provate a immaginare a che livello della sua scala gerarchica può

aver messo la Sanità. Ancor più sotto ci stanno orfani, disabili, malati... combinate a piacimento le categorie e sforzatevi ancora un poco per capire a quale livello sia la qualità di vita di queste vite (mi perdonerete la ridondanza dei termini).

«Chi mi vuol seguire rinneghi se stesso prenda la sua croce e mi segua», «lascia tutti i tuoi averi poi vieni e seguimi», «ero povero e mi avete aiutato; malato e mi avete guarito»: quante volte abbiamo sentito queste frasi scomode! Quante volte abbiamo avuto il coraggio di adempiere a ciò che ci veniva chiesto?

Trent'anni fa quella giovane signora conosciuta poco fa entra nella gloria della pensione. Ha appena lasciato due cattedre universitarie, una a Roma l'altra a Siena.

Entrando nell'orfanotrofio sembra di trovarsi nell'"isola che non c'è", per alcuni è un miracolo che questi bimbi possano essere ancora vivi: non ci sarebbero dovuti essere.

Un bimbo disabile è uno scandalo, la gente lo assimila a quanto di peggio si possa pensare, addirittura si arriva a livello demoniaco. La famiglia non ha vita facile, da adulto non potrà essere d'aiuto, sarà una bocca in più da sfamare... allora che fare? Facile quanto bestiale, abbandonarlo.

Non è così per *maman* Koko, che nel 1985 a Kinshasa (o meglio in un quartiere della provincia) compie gli stessi gesti di un'altra *maman* a Calcutta. Non si lascia intimorire dalle enormi difficoltà che potrà incontrare, il suo vuole essere una goccia nell'oceano. Il piccolo aiuto diventa una vera missione, impegna tutta se stessa, tutti i suoi averi per questa glorificabile causa. Si lascia consumare dalla misericordia. Oggi ha 96 anni, e il giovane medico che trent'anni orsono decise di seguirlo, ci spiega che è come pren-

dersi cura di una bambina.

Dietro il suo piccolo dormitorio ci sono 8/9 ambulatori, un migliaio di bambini di ogni età e patologia, qualche decina di infermieri. Non è più un piccolo angolo dove nascondere il proprio scandalo, ora è un poliambulatorio di grandi dimensioni. I nomi suonano celestialmente bene: Boboto, Bondoko, Essengo, Bolingo... In Italia sarebbero i padiglioni di Pace, Fratellanza, Gioia, Amore.

Muovendosi all'interno capita di sentire parlare italiano: sono i volontari, fisioterapisti, educatori, clown terapeuti. Ebbene sì, avete letto bene, volontari da Torino, Brescia, Bergamo... italiani in ferie. Se non si potesse contare sull'aiuto di volontari e donazioni il complesso non esisterebbe. Per il Congo sarebbe un buco nell'acqua. Ogni mese evaporano 70.000 dollari per il solo personale, aggiungete poi medicine, materiale sanitario, pannolini, mensa, scuola. Le condizioni igieniche non sono ancora da discarica ma state certi che l'acqua di colonia arrivereste a berla.

Ormai *maman* Koko economicamente non ha più nulla a cui appellarsi, ha donato tutto; chiedetelo nei dintorni di Grosseto. La struttura ha bisogno meno che mai di chiudere. Noi ci sentiamo in dovere di mettere al corrente i nostri amici e affidare tanto lei quanto i suoi ospiti alla Divina Provvidenza.

Purtroppo, come per tutte le cose belle, arriva il momento di tornare a casa. Concludi ammirando un tramonto indescrivibile che ben pochi hanno avuto la fortuna di apprezzare. Ripensi a quando ti ritrovavi al collo un bimbo di un anno e una folla di bambini attorno di età indefinita che ti insegnavano il saper vivere all'aria aperta con poco, anzi pochissimo, e di cui prima non conoscevi il significato, ma tanto basta per farti capire quanto noi siamo fortunati tecnologicamente e quanto dovremmo invidiare a loro il saper gustarsi la vita giorno per giorno.

In ultimo, ci sentiamo in dovere di ringraziare coloro che hanno reso possibile questa esperienza e soprattutto le persone incontrate, che ci hanno trattato come membri delle loro famiglie.